

# Così Selander racconta tecnologia e memorie sovietiche

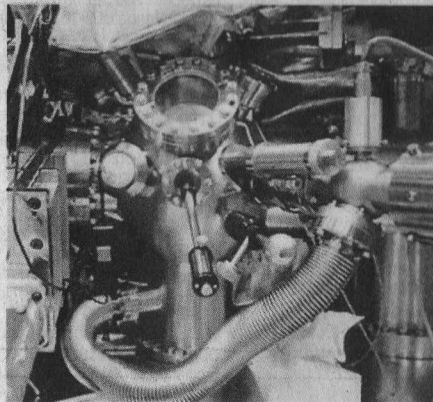
Tiziana Tricarico

**È** una narratrice di storie Lina Selander, affascinata dalle relazioni dissenso. I suoi video, le sue installazioni, si focalizzano su congiunture dell'esistenza durante le quali un intero sistema collassa e contemporaneamente comincia ad emergere qualcosa di nuovo: si possono leggere come composizioni o modelli di pensiero in cui idee e circostanze vengono valutate e messe alla prova. Quello dell'artista svedese è un viaggio attraverso la memoria, finalizzato all'analisi dell'immagine e dello sguardo ad essa connesso.

La prima personale di Lina Selander a Napoli si è appena inaugurata alla galleria Tiziana Di Caro (piazzetta Nilo 7, fino al 4 settembre): in mostra tre installazioni video - realizzate tra il 2011 ed il 2015 - che sono parte del più ampio progetto intitolato «Excavation of the image: imprint, shadow, spectre, thought» con il quale l'artista di Stoccolma rappresenta la Svezia alla 56ma Biennale di Venezia. Storia, politica, economia, memoria sono alcuni tra i temi trattati nelle opere, organizzate ritmicamente attraverso meta-montaggi in cui allo scorrere di immagini fisse si alternano video e film di repertorio, oltre che riprese inedite, creando relazioni tematiche tra immagini e linguaggio, proiezioni ed oggetti, luce ed



**Visioni** Due opere di Lina Selander in esposizione negli spazi napoletani di Tiziana Di Caro



**In mostra**  
L'artista svedese crea installazioni di immagini fotografiche e video

ombra. Quelli in mostra sono lavori distinti ma presentati come un'unica installazione: «Tutti i miei lavori ruotano attorno all'idea dell'immagine come memoria, rappresentazione, oggetto, impronta - spiega l'artista - e le interconnessioni tra questi elementi. La storia altro non è se non la traccia di dispositivi idonei a registrare eventi».

Accurata, quasi maniacale, la progettualità con la quale Selander relaziona i suoi lavori con lo spazio che li accoglie: il valore che dà al montaggio delle mostre fa sì che nel loro complesso siano esse stesse opere. La creazione diventa così una costante senza fine. Il percorso espositivo si apre con «Model of continuation» che esprime l'idea dell'artista secondo cui «le immagini appartengono alla tecnologia che le ha generate». Si tratta di un lavoro sull'immagine in quanto oggetto di contemplazione - si sviluppa in un ambiente nel quale si vede scorrere un altro video, una sorta di immagine nell'immagine - e sul rapporto che quest'ultima ha con la tecnologia della riproduzione. Un'altra sala ospita «Lenin's lamp glowscin the peasant's hut», ispirato al film «L'undicesimo» di Dziga Vertov. Realizzato dal regista sovietico nel 1928 in occasione della celebrazione della Rivoluzione d'Ottobre, il film descrive la costruzione della centrale elettrica sul fiume Dnieper, simbolo del

progresso e celebrazione della potenza dell'Unione Sovietica attraverso lo sviluppo tecnologico. Allo stesso modo Selander racconta Pripyat, città ucraina situata anch'essa sulle rive del Dnieper, costruita per accogliere gli operai della centrale nucleare di Chernobyl, diventati vittime della stessa in seguito all'esplosione del 1986. L'utopia e la realtà (il collasso) in tutta la loro tragica antitesi. Nello stesso ambiente una placca di acciaio riflette le immagini mescolandole con una serie di parole e frasi chiave che sono alla base dell'intero progetto, che si completa con una vetrina che custodisce fotografie realizzate mettendo a contatto con la carta fotografica alcune pietre contenenti uranio: radiografie che mostrano l'invisibile, ovvero le radiazioni.

«The offspring resembles the parent» è il terzo video che, partendo dalla crisi economica del 1920, analizza la relazione tra i termini «memoria» e «moneta», due parole che in svedese suonano piuttosto simili. Quello che accomuna le opere di Selander è un'profonda, accurata attività di ricerca e di documentazione. «Ho sempre lavorato su luoghi ed eventi dove il collasso ha improvvisamente cambiato la vita di migliaia di individui. Per me la memoria è legata ai dispositivi elettronici che ne tracciano la storia: una sorta di archeologia mediatica».